

golfo Adriatico, ma solo con bastimenti mercantili, nè aiuterebbero i ribelli di Venezia: i veneziani dal canto loro non andrebbero con navi armate da Porto Pisano a Marsiglia, in favore de' nemici di Genova; avvenendo guerra tra questa e Pisa, i bastimenti veneti non potrebbero approdare se non a Genova, e così i genovesi solo a Venezia quando questa avesse guerra nel golfo Adriatico. Le due parti non somministrerebbero armi e viveri a' loro nemici, ciascuna per garantirle dovendo depositare 100,000 fiorini d'oro a Firenze o a Siena, a Pesaro o a Perugia. Sarebbero compresi il duca dell' Arcipelago ed il re d' Aragona in questa pace. Altra nello stesso giorno si concluse col signore di Milano, e si compresero nella pace i signori di Padova, Verona, Mantova, Ferrara, Faenza. Così ebbe termine la lunga e disastrosa guerra di Genova, e con poca soddisfazione di questa, non corrispondendo il trattato dettato dal Visconti alla grandezza della vittoria ottenuta e a' suoi tanti sforzi per conseguirla. La sua potenza non potè rialzarsi, benchè scosso poco dopo il giogo del Visconti, tornata in libertà nel seguente anno eleggesse il proprio doge. Venezia invece, celebrate solennissime feste per la pace, estese nella terraferma, non tardò a risorgere, e per un governo ben ordinato e prudente, e pel concorso patriottico de' cittadini rimise presto in mare nuova flotta, riprese colla solita vivacità i suoi traffici, strinse trattati coll' Egitto, colla Barberia, il gran kan de' tartari e la Fiandra. Avea appena il doge Gradenigo composta la pace co' genovesi, aderito a una lega proposta dal Papa Innocenzo VI contro i turchi, essendo nunzio pontificio in Venezia Vaselli patriarca di Grado poi cardinale, che si trovò avvolto ripugnante in nuova guerra con Lodovico I re d' Ungheria, il quale suscitava i zaratini ad altra rivolta. Non volle ascoltare i veneti ambasciatori, inviati per accordi, pretendendo an-

nno tributo e navigli per passare in Italia contro la cognata Giovanna I, sempre implacabile per la violenta morte del fratello. Il doge ricusò le navi a tal fine, e in cambio del tributo esibì una somma di denaro. Frattanto il re pretendendo la cessione della Dalmazia, con grande esercito si accampò a Zara, Spalatro, Traù, Nona, e coll' intelligenza di Francesco I da Carrara signore di Padova, e coll' aiuto del duca d' Austria o de' conti di Gorizia, e del patriarca d' Aquileia scese nel Friuli, indi nel Trevigiano. Malgrado che i veneziani fossero intenti a difendere dagli stessi ungheri la Dalmazia, non trascurarono di radunar gente per difendere la Marca Trevigiana. Molti fatti d' armi seguirono in Dalmazia, ma colla peggior de' veneziani che quasi tutta la perdettero. Nel Trevigiano guerreggiavasi valorosamente d' ambo le parti; alcuni luoghi cedevano, altri resistevano agli assalti di tanti nemici; se non che in questo mezzo il doge Gradenigo l' 8 agosto 1356 morì, e fu sepolto nel capitolo di s. Maria Gloriosa de' Frari, lodato da Barbaro per grande memoria, e perfetta cognizione delle leggi che voleva osservare. — *Giovanni Delfino LVII doge.* Venne eletto a' 13 agosto 1356 mentre trovavasi provveditore di campo, assediato dagli ungheri in Treviso; furono perciò subito mandati a Treviso al re, Andrea Contarini e Michele Falier per ambasciatori, col cancellier grande Benintendi, affinchè desse un salvacondotto pel nuovo capo della repubblica, e tentare qualche via d' accordo, ma inutilmente. Treviso animata dalla presenza del doge, continuò nella sua vigorosa resistenza; e Lodovico I, vedendo tornavano il suo assalto dalla parte del Borgo de' Santi-Quaranta, perdute le sue macchine, entrata la scontentezza nelle truppe, deliberò di partire pel suo regno, lasciando un esercito abbastanza numeroso a continuare l' assedio, e presidii in Conegliano ed in Asolo. Il Delfino poi, posti in ordine 600 cavalieri, o 100 cavalli